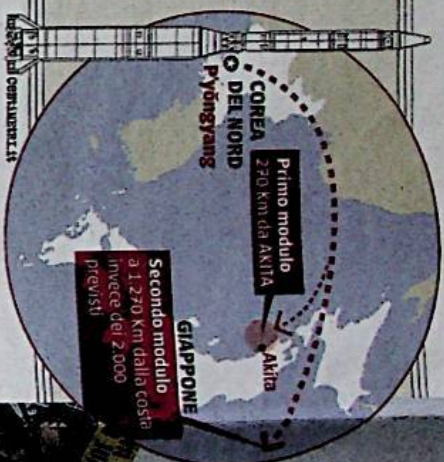


MINACCIA ALLA PACE

La Corea del Nord continua a rappresentare un pericolo per i Paesi confinanti. Nella foto una dimostrazione a Seul, nella Corea del Sud, contro il lancio del missile da parte del «cugino del Nord». Ma proteste e manifestazioni, che sono state vibranti anche in Giappone, non hanno scosso la determinazione del leader nordcoreano Kim Jong Il, che ha sfruttato il lancio per la consueta propaganda celebrativa del regime comunista. Anzi, la propaganda di Pyongyang ha fatto passare in tutto il Paese il lancio come un completo successo, mentre del satellite che doveva essere messo in orbita non c'è neanche l'ombra



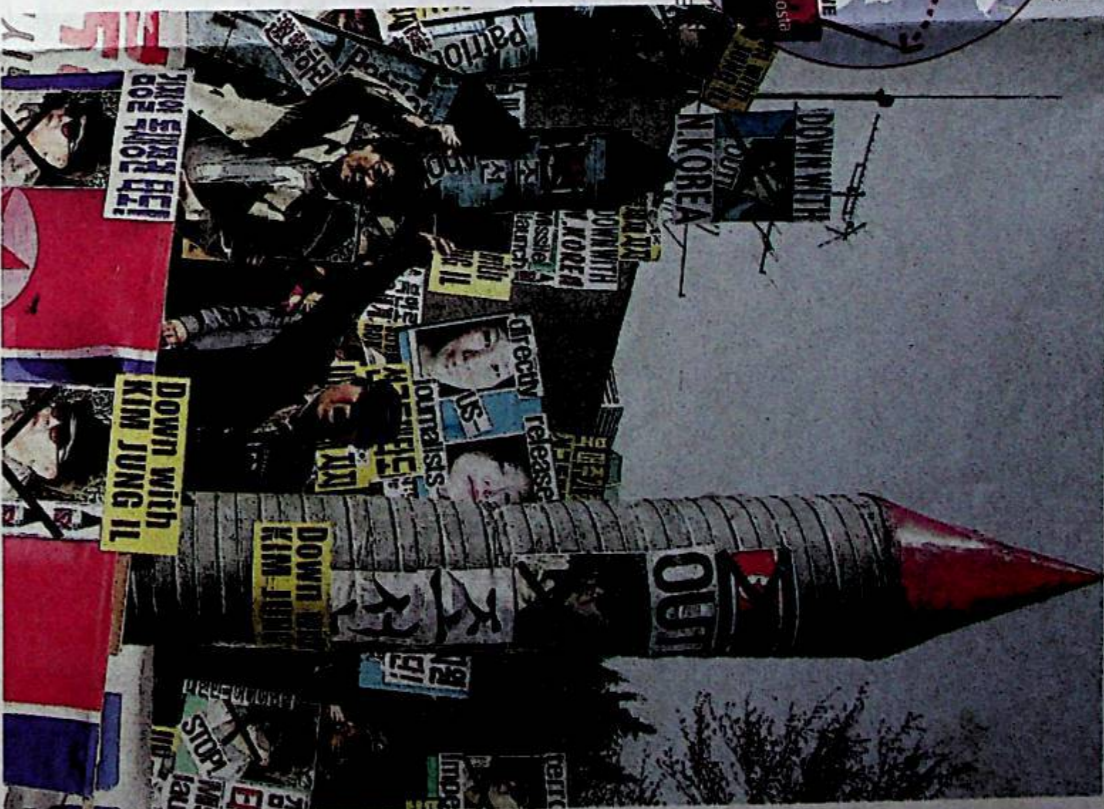
Pyongyang sfida il mondo ma il lancio del razzo si trasforma in un flop

Nessuna traccia del satellite che doveva essere messo in orbita: il missile balistico cade in mare

Gian Micalestin

■ Più che un lancio è stato un flop, ma il fiasco, concluso da un tufo nel Pacifico, del missile nordcoreano Taepodong-2, non placa le ire di Stati Uniti, Giappone e Sud Corea. I tre alleati più minacciati dall'esperienza sono decisi a punire Pyongyang per la plateale infrazione della risoluzione 1718 che vieta al regime di Kim Jong Il qualsiasi sperimentazione missilistica. La voglia di sanzioni di Washington, Tokyo e Seul deve, però, attendere. Il martedì Cina e Russia a misure concrete ha costretto il Consiglio di Sicurezza, riunito d'urgenza la scorsa notte, a limitarsi alle condanne formali.

Il lancio del missile, staccatosi alle 4.30 del mattino ora italiana dal poligono di Musudan-ri e definito un successo dalla propaganda di Pyongyang, si è rivelato, secondo fonti militari giapponesi e americane, un completo fallimento. Il volo del temuto Taepodong-2, concluso sei secondi in nord coreani con la messa in orbita di un satellite per le trasmissioni, non è durato più di dodici minuti terminando di fatto dopo il distacco del primo stadio. Quando quel primo segmento è caduto in mare il resto del vettore ha perso stabilità precipitando tra i flutti del Pacifico. E la bomba di Tokyo pronta ad intercettare gli stadi in caduta sul territorio giapponese non è dovuta intervenire. I tecnici nord coreani non



sono riusciti, dunque, a far meglio di tre anni fa quando un missile simile esplose 40 secondi dopo il distacco dalla piattaforma di lancio. La sostanza per Tokyo, Seul e Washington non cambia. Secondo i

REAZIONI Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone denunciano la «provocazione» all'Onu

tre alleati il vettore caduto in mare all'alba di ieri non trasportava alcun satellite e il millantato lancio spaziale era la sperimentazione dissimulata di un missile balistico, in grado, una volta perfezionato, di trasporta-

re una testata nucleare fin sopra le coste dell'Alaska. Quella futura minaccia spinge Washington e i due vicini di casa più toccati dall'escalation militare di Pyongyang a muovere i denti. «Pyongyang non può minacciare la sicurezza altrui impunemente, quel lancio è una provocazione», gli Stati Uniti effettueranno passi appropriati...», prometteva ieri il portavoce del Dipartimento di Stato di Washington mentre il segretario Hillary Clinton discuteva con il ministro degli esteri giapponese Hirofumi Nakasone le implicazioni del lancio.

La Corea del Nord, completamente indifferente ad insuccessi e proteste, continua a proclamare la riuscita dell'esperimento spaziale annunciando la messa in orbita, nove minuti dopo il lancio, del satellite per le telecomunicazioni. «Il satellite sta trasmettendo le melodie degli immortali inni rivoluzionari scritti da Kim Il Sung e Kim Jong Il assieme a dati e parametri», spiegava ieri l'agenzia di stato Korean Central News facendo riferimento all'attuale dittatore e a suo padre. La dichiarazione di pieno successo è quasi scontata e serve, secondo gli osservatori, a preparare il ritorno in pubblico del Kim Jong Il. Il cosiddetto «canto leader», rimasto lontano dalla scena per quasi otto mesi a causa di un misterioso ictus, dovrebbe ricomparire in pubblico nei prossimi giorni in occasione dell'inaugurazione del nuovo Parlamento.

il reportage

Tripoli promette: il 15 maggio pattuglie al via

Massimiliano Scalfi
nostro inviato a Tripoli

■ Suleyman adesso riposa in pace in fondo al mare, in qualche punto imprecisato sulla rotta tra Al-Zuwara e Lamjedusa. Suo fratello Ahmad invece riposa nel cimitero di Sid'i Hamad. Lui però non è morto: lavora lì, tra le tombe, e ci dorme pure. In una capannuccia di paglia e lamiera. L'hanno assunto come custode, ma è un impiego temporaneo. Non ho certo lasciato l'egitto per fare il becchino in Libia. Anzi, voglio andare in Europa, ma prima devo tirare su qualche soldo.

Benvenuti a Qargareh, periferia ovest di Tripoli. Gomme bruciate per scaldarsi di notte, vecchi bidoni di petrolio foderati di cartone e trasformati in secchi per l'acqua da bere, carretti e bancarelle per mettere in piedi all'alba un mercato di so-

aspettano una barca che da Al-Zuwara porti in Italia. Solo da novembre ne sarebbero arrivati più di diecimila.

Il 15 maggio scatta il pattugliamento delle coste libiche con equipaggi misti, così almeno c'è scritto nel trattato di amicizia stretto da Berlusconi e Gheddafi il 30 agosto

2008 sotto una tenda a Sirt. In attesa della data X, le maglie sono diventate larghissime. Nello scalinato palazzo del governo, dietro il lungomare che porta ancora tracce del Ventennio, il primo ministro della Jamahiriya, Bagdad El-Mahmudi, personaggio in grande ascesa nella nomenclatura libica, offre le verde

e pasticciate e giura sul rispetto dell'Intesa. «L'addestramento del personale delle navi è completato e il 15 maggio partiranno i controlli congiunti con i nostri amici italiani. L'accordo sarà applicato, non ci sono dubbi».

Si comincerà con tre motorvedette e sarà quindi come raccogliere la

DULAC ET DUPARC
GRAND RESORT



Speciale Primavera: risveglia la tua voglia di Vacanza

PASQUA AL LAGO, FAMIGLIA E RELAX - VALLETTA 9/13 APRILE 2009



- Soggiorno minimo di 3 notti in mezza pensione
- Trattamento V.I.P. (accapatoio, cesto di frutta e spumante "Trento D.O.C." in camera all'arrivo)
- Tariffe per persona al giorno a partire da Euro 115,00*
- Vacanza gratis per bambini fino a 10 anni (max. 1 bambino in camera con due adulti)

Chiamaci al numero verde 800 861374

oppure consulta il nostro nuovo sito: www.dulacduparc.com

Trovare altre vantaggiosissime offerte speciali per la primavera sul Lago di Garda.

SUMMIT

Riva del Garda (Trento)
Tel. +39 0464 566 600 fax +39 0464 566 566
info@dulacduparc.com www.dulacduparc.com

sabbia con una forchetta. Si spera però nell'impatto psicologico del cambio di rotta di Tripoli, anche se a sentire le parole di un altro prigioniero emergente, il ministro degli Esteri Moussa Kusa, c'è poco da stare allegri. «Il problema vero», spiega dell'immigrazione clandestina sia nella difficoltà di chiudere le frontiere a sud, quattromila chilometri di deserto praticamente incontrollabili. Va avanti così, da anni, da quando il Colonnello si è accorto che dopo il terrorismo, le rodomanie, i programmi nucleari e il petrolio, disseponere di una altra arma di pressione, un rubinetto da aprire e chiudere a seconda delle esigenze del caso. E siccome adesso è il momento della concordia, ecco la stretta sull'immigrazione.



«Cane pazzo», così lo chiamava Reagan, che nell'86 gli bombardò la casa uccidendo la figlia adottiva Hana. Per Sadat il Colonnello era un «delinquente pericoloso», per Bourghiba ricoloso», per Bourghiba un caso che lo accusava di provocare l'«terrorismo», lo difendeva invece An-dreotti. Sono passati tutti ma lui, il beiduno dalle sette vite e settecento divise cucite da un sarto italiano, è rimasto lì facendo patiti con chibure festeggiate i quarant'anni della rivoluzione verde. Era un patia, ora è nel salotto buono. A febbraio, sperando una generale storica ostilità, la Libia è stata eletta presidente dell'Unione araba. «Io sono il re dell'Africa», ha commentato durante la recente riunione a Doha. Il carattere, certo, è sempre lo stesso: nel giro di due ore ha dato del vigliacco al

giornate antibelliche, date nel deserto con Andreotti, D'Alema e Dini, all'assalto del consolato nel 2006 a Bengasi. Ora sembra tutto alle spalle. Siamo il primo partner, il 30 per cento del petrolio che utilizzano viene dalla Libia, cento imprese lavorano a Tripoli, tante altre cercheranno di costruirne strade, porti e metrò, in un Paese ricco di soldi ma poverissimo di infrastrutture. Sayf, il secondo genito, il defunto che fa un po' di fionda controllata e ha fatto arrivare in edicola persino l'*«Herald Tribune»*, con sue holding è già in società con alcune nostre ditte. «Gli italiani diventeranno leader in Libia», promette El Ziliny, ministro delle finanze. Sì, se da Al-Zuwara smetteranno di partire i barconi, l'altare si farà.

saudia Abdullah e ci ha fatto pace, chiudendo un lungo contenzioso.

E nel 2008, l'ingresso nel Consiglio di sicurezza ha completato la parabola del Colonnello: i tempi delle sanzioni dopo l'attentato di Lockerbie sono lontani. Non è più Sarta nemmeno per gli Usa, che qualche mese fa hanno spedito in Libia la Rice e che proprio il primo aprile hanno ratificato l'ufficio visti del consolato di Tripoli. Non è più nella lista dei Paesi canaglia: non è stato il primo, nel 1994, a spiccare un mandato di cattura contro Bin Laden? E non è stato lui a far sparire centinaia di agitatori islamici?

Dunque, il nuovo Gheddafi è amico dell'Occidente e dal 30 agosto soprattutto dell'Italia. L'accordo tra Cavaliere e Colonnello ha chiuso, forse, un'infinita alleanza di amore e odio. Dai cento-

mila libici uccisi e i quarantamila deportati durante l'occupazione fascista, agli italiani espulsi in blocco nel 1970. Dalle partecipazioni nella Fiat e nell'Unicredit, alle giornate antibelliche, date nel deserto con Andreotti, D'Alema e Dini, all'assalto del consolato nel 2006 a Bengasi. Ora sembra tutto alle spalle. Siamo il primo partner, il 30 per cento del petrolio che utilizzano viene dalla Libia, cento imprese lavorano a Tripoli, tante altre cercheranno di costruirne strade, porti e metrò, in un Paese ricco di soldi ma poverissimo di infrastrutture. Sayf, il secondo genito, il defunto che fa un po' di fionda controllata e ha fatto arrivare in edicola persino l'*«Herald Tribune»*, con sue holding è già in società con alcune nostre ditte. «Gli italiani diventeranno leader in Libia», promette El Ziliny, ministro delle finanze. Sì, se da Al-Zuwara smetteranno di partire i barconi, l'altare si farà.

pravvenienza. Vendono datteri, pezzi di avorio, scarpe vecchie, qualunque cosa pur di trovare i soldi per il viaggio. Servono 1.500 euro per imbarcarsi su una carretta per la Sicilia, più i 250 già pagati ai trafficanti di uomini per attraversare il Sahara. Un capitale, per questa gente che viene dal Mali, dal Burkina Faso e da altri buchi neri del mondo e che adesso braccia in attesa di un futuro. Stanno lì, in una rotonda sotto l'autostrada costruita dai sudcoreani. Li cacciano, ritornano, poi li rimandano via. «Cercano lavoro qui da noi», dicono i libici, ma in realtà